

ASSOLOMBARDA



ASSEMBLEA
1997

Relazione del Presidente
Ennio Presutti

1. Sei anni di servizio, senza protagonismi e senza faziosità

Autorità,
Cari colleghi,
Cari amici,
Signore e signori,

concludo oggi, con quest'ultimo atto ufficiale, una vicenda umanamente e professionalmente straordinaria.

L'aver rappresentato per sei anni l'industria milanese - il più importante polo produttivo del Paese - è di per sé un onore di cui sono sempre stato consapevole.

L'averlo fatto attraversando uno dei periodi più turbolenti e inquieti, ma anche ricco di fermenti di trasformazione, nella storia recente della società italiana e milanese ha certamente aggiunto difficoltà a difficoltà.

Quando presi la guida dell'Assolombarda proposi un programma - e lo ribadii nell'Assemblea del '93 - che intendeva dar corpo ad un cambiamento fondato sulla trasparenza nella vita dell'Associazione, sull'etica come fattore di valorizzazione anche economica delle imprese, sulla partecipazione nelle relazioni industriali, e su un forte impegno per Milano come ponte fra l'Italia e l'Europa.

Ho cercato di fare quanto era nelle mie possibilità per dare concretezza a queste linee programmatiche.

C'è stato un terreno, in particolare, sul quale abbiamo operato con passione e dedizione: è stato il terreno dell'impegno civile, nella prospettiva di contribuire ad affermare e radicare nel nostro Paese una forte e robusta cultura della responsabilità.

L'abbiamo fatto cercando di svolgere il nostro ruolo senza protagonismi e senza faziosità.

L'abbiamo fatto portando Assolombarda a concentrarsi sui problemi - i problemi delle imprese, di Milano, dell'economia nazionale.

E questo senza perdere mai di vista il quadro di riferimento entro il quale trovare le soluzioni: quello dell'Europa, ma di un'Europa pienamente inserita nella competizione globale.

Non sta certo a me esprimere un giudizio sull'efficacia della nostra azione.

Ho però una sensazione: che lavorando sui problemi l'Assolombarda sia riuscita ad affermarsi come un'importante realtà, **di** Milano e **per** Milano, **nella** Confindustria e **per** la Confindustria.

E credo che questa presenza propositiva, costruttiva, stimolatrice ci venga riconosciuta.

E' l'eredità che passo all'amico e collega Benedini, che assume la presidenza della nostra Associazione dopo aver guidato con grande autorità e prestigio la Federchimica.

2. Questi sei anni - L'Europa, il referendum sul maggioritario, Tangentopoli

Come è giusto, sarà lui a parlarvi del futuro della nostra Associazione.

Io vorrei salutarvi con qualche riflessione su questi sei anni, sei anni densi di eventi come raramente è avvenuto in questo secondo dopoguerra.

Sono stati anni caratterizzati da una forte ansia di cambiamento nel Paese, ma soprattutto qui nel Nord dove più da vicino e più direttamente si sente la concorrenza degli altri Paesi europei e non.

Ci aspettavamo una stagione di crescita, di sviluppo e di modernizzazione dell'economia, delle istituzioni, del rapporto tra Stato e cittadini.

Certo, non tutto è rimasto come prima.

Ma molto di più si sarebbe potuto fare.

In un certo senso, proprio all'inizio della mia presidenza alcuni eventi avevano fatto correre la nostra immaginazione, avevano dato corpo alla nostra speranza che le cose potessero cambiare, e cambiare rapidamente .

Stavamo marciando verso il grande mercato unico europeo, che sarebbe decollato il primo gennaio del 1993.

Ma già con gli accordi di Maastricht, firmati nel febbraio del '92, si definiva un ben più ambizioso progetto di riforma del nostro sistema economico e sociale e di rilancio dell'Europa sulla scena internazionale.

Qui in Italia, poi, partiva la campagna referendaria per l'introduzione del maggioritario nel nostro sistema elettorale.

Proprio noi dell'Assolombarda - era l'autunno del 1991 - fummo tra i primi a dare appoggio ai referendum, come concordemente fece anche la Confindustria.

Di lì a poco, nel febbraio del 1992, scoppiò l'inchiesta "Mani Pulite".

Essa mise a nudo a quale livello di degenerazione dei rapporti politici, economici e civili si era arrivati negli ultimi decenni col crescere e ramificarsi della mala pianta di un potere svincolato da qualsiasi controllo e da qualsiasi finalità che non fosse quella di autoriprodursi.

Ma parve anche segnare la grande occasione per evitare che quella pianta trovasse terreno fertile in futuro.

Tutto questo era ciò che alimentava la nostra speranza di cambiamento.

A riguardare quegli eventi col senno di poi non possiamo fare a meno di provare il sentimento amaro del tempo che occorre per arrivare concretamente a cambiare le cose.

Certo, all'Europa ci siamo avvicinati.

Ma sapevamo fin dall'inizio, quando abbiamo firmato il Trattato di Maastricht, che entrare in Europa avrebbe significato mettere ordine nel nostro sistema economico, e in particolare nella sua componente pubblica.

Ma questo l'abbiamo fatto in ritardo, sotto la spinta delle emergenze più che di un chiaro ed organico progetto.

L'abbiamo fatto rimandando decisioni che, se fossero state prese prima, avrebbero potuto essere meno dolorose.

L'abbiamo fatto andando troppo in là per la via più facile, quella dell'inasprimento della pressione fiscale e lasciando indietro la soluzione del nodo centrale: la ricostruzione dell'amministrazione e della gestione dello Stato.

Intanto, mentre ancora ci interroghiamo sul da farsi, mentre ci maceriamo su presunti problemi di consenso - il consenso ci sarebbe, ma è orfano di volontà politica! - ecco che ci sfilano sotto gli occhi Paesi che nello stesso tempo sono stati capaci di progressi coraggiosi e senza generare dirompenti tensioni sociali.

Non dico la Gran Bretagna - che presenta aspetti peculiari difficilmente esportabili - ma almeno l'Irlanda, l'Olanda, la Danimarca... tutti Paesi che hanno avviato trasformazioni profonde, e col consenso delle parti sociali.

Maastricht, noi lo rispetteremo, perchè su questo obiettivo c'è un consenso generale nel Paese e i responsabili politici non solo si sono formalmente impegnati ma sono, per così dire, obbligati a raggiungerlo.

Mi domando tuttavia: siamo certi di poterci integrare davvero con l'Europa con un mercato come il nostro, con infrastrutture come le nostre, con una congerie di leggi come la nostra, con una amministrazione pubblica da ricostruire come la nostra?

Come si fa a guadagnare la fiducia dei nostri partner - perchè questa è in gioco, non qualche decimale in più o in meno - se non ridiamo efficienza allo Stato, se non ridiamo affidabilità alla nostra gestione del Paese?

Ma questo è difficile.

Ancora sono radicati e prevalgono in Italia gli interessi particolaristici e corporativi che urtano contro il senso civile della nazione.

E urtano contro i suoi stessi interessi economici.

Perchè Maastricht va rispettato, ma va rispettato senza minare il sistema economico, senza penalizzare le imprese; anzi, solo riportando le imprese al centro dello sviluppo il rispetto di Maastricht potrà essere effettivo e duraturo.

C'è poi l'altra questione: parlo dell'urgenza di istituire e sperimentare assetti e rapporti nuovi tra le istituzioni, e tra le istituzioni e il Paese.

L'ammodernamento istituzionale si è rivelato molto più lungo, molto più complesso, molto più contrastato di quanto si potesse pensare o temere.

Confermando lo scetticismo di chi giudicava la riforma elettorale un classico colpo al cerchio ed uno alla botte, il maggioritario imperfetto ci ha condotto non molto distanti dalla situazione di partenza.

Siamo ancora nella condizione in cui i singoli partiti di una coalizione hanno un forte potere di interdizione.

Siamo ancora nella condizione - opposta a quella di qualsiasi altro sistema maggioritario nel mondo - in cui il ruolo delle estreme non si è ridotto, ma è semmai cresciuto.

La Bicamerale ha finalmente definito i primi progetti per aggiornare la nostra Costituzione e ci fa intravedere una luce in fondo al tunnel.

Tuttavia, c'è un problema di tempi.

Per entrare in Europa e per dare un risultato alla Bicamerale sarà indispensabile che questo Parlamento non si lasci sfuggire l'occasione di procedere agli interventi indispensabili che sappiano coniugare risanamento e sviluppo.

Quanto a Tangentopoli, è diventata tutto tranne che un'occasione per rimettere al centro del Paese la cultura della legalità e per stabilire quell'equilibrio tra magistratura, potere politico e soggetti economici che è aspetto essenziale della democrazia.

Da una giusta e doverosa azione di pulizia Tangentopoli si è trasformata con l'andar del tempo in una sorta di conflitto permanente di tutti contro tutti.

Non abbiamo visto prendere consistenza alcun provvedimento legislativo che affrontasse alla radice il problema.

Assolombarda, verso la fine del '92, fece una sua proposta, che tuttavia non ebbe seguito.

3. Questi sei anni - L'involuzione del sindacato

In questi ritardi, in questo vuoto di iniziativa, in questo lasciar le cose come stanno - tra molte chiacchiere e pochi fatti - a me pare che si possa cogliere quanto tenaci siano, nel nostro Paese, le forze della conservazione.

E mi dispiace che tra esse stiano rischiando di finire anche i sindacati.

Non erano queste le premesse; anzi.

C'è stata una stagione, tra il '91 e il '92, in cui proprio qui a Milano la cultura del cambiamento e della collaborazione sembrò finalmente prendere piede.

Sottoscrivemmo accordi sulla mobilità, sulle pari opportunità, sulla sicurezza, sulla formazione dei lavoratori extracomunitari.

Parlavamo di partecipazione e si intravedevano anche segnali di apertura verso nuovi assetti del mercato del lavoro.

C'era un nuovo spirito, improntato alla modernizzazione delle relazioni industriali, che poi trovò sbocco più ampio a livello nazionale con gli accordi del luglio '93.

Oggi quello spirito si è praticamente dissolto.

Nel sindacato è venuta meno la spinta propulsiva, la determinazione ad affrontare in positivo i problemi.

Anche al suo interno non ha saputo cambiare; le divisioni hanno prevalso rispetto all'esigenza dell'unità, indispensabile per affrontare il nuovo.

E così nessun sostanziale passo avanti è stato fatto per riformare, nelle norme, il mercato del lavoro più rigido d'Europa.

Che invero le sue scorciatoie, le sue flessibilità le ha realizzate di fatto, ma nell'illegalità fiscale e contributiva, e ponendo i lavoratori del sommerso in una condizione di vera precarietà.

Questo non è certo il mercato trasparente, efficiente, regolato per il quale noi ci siamo battuti e ci batteremo, contrastando tutti i corporativismi che tutelano chi il lavoro lo ha rispetto a chi non l'ha.

4. **I cambiamenti nella scena politica nazionale**

Certo, altre cose sono successe, in questi anni.

In buona parte, è cambiato il ceto politico.

Se sia cambiato in meglio o in peggio, andrà verificato nei metodi - e per ora, qualche dubbio rimane - e nei fatti.

Abbiamo visto anche emergere una questione inedita nella storia nazionale, la cosiddetta "questione settentrionale".

Essa non sta a sottolineare l'esistenza di un problema di povertà e di sottosviluppo; tutt'altro.

Pone sul tappeto l'insostenibilità delle disfunzioni e delle diseconomie esterne che minano una capacità e una voglia di fare sviluppo che hanno pochi eguali nel mondo.

L'espansione della Lega, che ha ampliato i suoi consensi fino a conquistare il governo di Milano, ha dato visibilità alla questione settentrionale.

Sostenendola con un eccesso di emotività e con una carenza di elaborazione politica, l'ha tuttavia spinta su terreni quanto mai scivolosi e opinabili, come quello della secessione.

Ma a parte i danni che la Lega si è fatta da sola alla sua credibilità politica, non può essere trattata con sufficienza, talvolta con ironia, come troppo spesso è avvenuto.

Nè può essere presa sotto gamba l'esigenza - che i suoi successi hanno amplificato - di avviare una riflessione seria sulle ragioni di disagio e di frustrazione dell'area economicamente più sviluppata del Paese.

Anche questa incapacità a capire e interpretare le aspirazioni e gli interessi di un'Italia che comunque è cambiata, comunque è cresciuta e che ha il senso dello Stato e proprio per questo si ribella alla lentezza esasperante delle decisioni e del cambiamento,....

...anche questa incapacità - dicevo - ci pone di fronte ad uno dei fondamentali nodi irrisolti di questi anni: la possibilità di fare affidamento su una classe dirigente coraggiosa, capace di "volare alto", di non estraniarsi rispetto alle esigenze dei cittadini e di costruire la cultura della responsabilità.

Naturalmente, non si può e non si deve generalizzare.

Siamo in un'epoca di trasformazione; la formazione di un nuovo ceto dirigente non potrà essere breve.

E del resto, vi sono sintomi che qualcosa stia cambiando.

Per esempio il recente confronto elettorale, proprio qui a Milano, ha portato i cittadini a scegliere tra due imprenditori.

Ciò non significa soltanto che ci sono forze nuove che accettano le responsabilità e gli oneri della politica.

Significa anche che c'è un diffuso apprezzamento di fondo per i valori che l'impresa e i suoi uomini esprimono: i valori dell'efficienza, della qualità, della sensibilità al rispetto dei tempi, e della sana amministrazione.

5. Il nostro impegno per elaborare un progetto per il Paese

Questo è ciò che chiede la società italiana: di essere ben amministrata.

Perché è consapevole che la sua grande capacità di iniziativa - che finora è riuscita a sopperire alle carenze e alle disfunzioni di un sistema pubblico inefficiente - non può più bastare nel momento in cui siamo appieno in Europa e nella competizione globale.

Il nostro è certamente un paese industriale avanzato, che ha grandi capacità e molti punti di eccellenza.

Non è però ancora uno Stato moderno.

Perché lo possa diventare, deve affrontare almeno quattro sfide di fondo:

- la sfida di un maggior senso civico, per cui le corporazioni non trovino più diritto di cittadinanza;
- la sfida della libera competizione in ogni settore dell'economia;
- la sfida di uno Stato regolatore e non gestore, e regolatore chiaro, semplice, trasparente;
- la sfida di una solidarietà efficiente, che non spreca le risorse ma le indirizza là dove esistono bisogni reali.

Il mondo dell'industria - che nonostante tutto si è rafforzato; che ha rafforzato nella compagine sociale la presenza dei suoi valori; che ha dimostrato di avere la capacità di pensare grande - può, anzi deve dare un contributo importante all'effettiva modernizzazione del nostro Paese.

Può, deve contribuire all'elaborazione e alla realizzazione di un progetto di sviluppo civile di lungo periodo.

Questo è il compito che attende la Confindustria in tutta la sua articolazione associativa.

Questo è l'impegno che anch'io mi assumerò in Federlombarda.

Cari colleghi,

è arrivato veramente il momento del saluto.

Vi ringrazio ancora per la stima, l'amicizia, il sostegno che non mi avete mai fatto mancare.

9 giugno 1997

(ASSM/relpub.doc)